

GABRIELE CARLUCCIO

«LA GLORIA CHE MAI ARRIVERÀ E LA MALATTIA CHE
RESTERÀ SEMPRE». LEGGE E DESIDERIO NE *IL MALE OSCURO* DI
GIUSEPPE BERTO

Leggere *Il male oscuro* di Giuseppe Berto (1964)¹ lascia storditi. Un fiume debordante di parole che colpisce le nostre pieghe più nascoste, denuda le nostre paure e i nostri fantasmi. Parole vestite di «stile psicanalitico», che non rispondono alla garbata e pacificata logica del discorso, seguendo piuttosto il ritmo irregolare e martellante delle libere associazioni inconse, intollerante alle pause e alle virgole. Il narratore, alter-ego per larghi tratti dell'autore (eccetto per il finale), ripercorre le tortuose strade della sua nevrosi, che prende avvio dalla lotta col padre e si declina nella ricerca affannata e mai paga della gloria, passando per infinite disavventure e incomprensioni e per un ambiguo dialogo con la psicanalisi.

Sin dalla sua pubblicazione, il testo ha incontrato reazioni contrastanti. Così come si oppone resistenza all'emergere dell'inconscio, così per critici e lettori è stato facile mettersi sulla difensiva rispetto alla bulimia verbale ed emotiva di Berto. Troppo poco "impegnato" perché troppo autoriferito e contrario alle ideologie o alle conventicole letterarie, troppo poco allineato per essere preso in considerazione², questo narratore dall'io frantumato occupa tutta la scena. L'autore fa in effetti della propria soggettività il palcoscenico del romanzo, vi si rifugia per fuggire dal deserto affettivo che vive intorno a sé. Sarebbe tuttavia miope considerarlo un romanzo puramente solipsistico: «uno riuscirà a essere artista soltanto se egli è gli altri, cioè se riuscirà a esprimere qualcosa di comune a tutti gli uomini, e tanto meglio se questo qualcosa di comune a tutti è qualcosa di cui gli altri non si sono ancora accorti»³. Berto scrive *Il male oscuro* nella convinzione di essere molto più realista del neorealismo a lui contemporaneo. Nel 1964 espone così un memoriale della sua personale esperienza di nevrosi d'angoscia emersa in seguito alla scomparsa del padre, odiato e amato in vita, persecutore simbolico *post-mortem*.

Il lettore contemporaneo, immerso nel tempo ipermoderno di Padri sempre più lontani, «evaporati», morti come Dio e come ogni grande narrazione, potrebbe non trovarvi un

1 Cfr. ora G. BERTO, *Il male oscuro*, Vicenza, Neri Pozza, 2016.

2 Per avere un'idea dell'aspro trattamento riservato al romanzo di Berto da buona parte della critica, si veda F. MONTEROSSO, *Come leggere "Il male oscuro" di Giuseppe Berto*, Mursia, Milano, 1977, p. 88 e sgg.

3 Da un'intervista a C. TOSCANI, *Il ragguaglio librario*, maggio 1968, p. 108.

interlocutore all'altezza del proprio tempo. Chi scrive ha avuto tuttavia difficoltà a staccare gli occhi dalla pagina, a non ridere di gusto per l'umorismo sparso in ogni angolo, a trattenere la commozione per la drammatica crudezza di un dolore riversato sino all'ultima goccia. In questo articolo, oltre a ripercorrere l'itinerario soggettivo del narratore-autore, si tenterà di dare conto delle continue «provocazioni a pensare» suscitate dal racconto di Berto, in un singolare dialogo con il classico, nella figura di Spinoza, e con il contemporaneo, a metà strada fra Deleuze e Lacan: si percorrerà in tal modo la costante tensione fra legge e desiderio, cura e nevrosi, ricerca di libertà e rassegnata solitudine. Sul nodo fra Legge e desiderio si gioca tutta l'ambiguità e il fascino del romanzo, la sua incessante ricerca di libertà nonché il suo singolare epilogo, e da questo nodo è opportuno partire.

1. LE BRIGLIE DELLA LEGGE: «L'INEFFABILE MARESCIALLO»

Cercavo di riaddormentarmi chiedendomi che
diritto mai avesse uno di rompermi l'anima a quel modo
solo perché aveva fatto la bella prodezza di darmi i natali
come si suol dire.

L'origine e lo sviluppo del «male oscuro» che attanaglia il narratore ruotano intorno alla figura e alla funzione del padre. Una «lunga lotta» che si articola in tre fasi: la prima, segnata da una «massiccia prevalenza paterna», dalla nascita al diciottesimo anno d'età, «quanto mi venne in mente la bella idea di partir soldato»; una seconda fase, che giunge quando, «a forza di scoprire in mio padre contraddizioni e deficienze [...], arrivai a mettermelo sotto i piedi»; una terza, «al trentottesimo anno di età, quand'egli ebbe la disavventura di morire [...] e qui le cose si sono messe di nuovo [...] per me molto male». Alla notizia del padre morente sul letto d'ospedale il narratore si trova a Roma, lavora per il cinema e vive «benone sia di anima che di corpo». Torna per assistere il padre al suo paese d'origine, dove lo attendono la madre e le cinque sorelle: trova il padre degente in ospedale, con un «tumore esterizzato là sulla pancia». Questi muore proprio quando il narratore è appena ritornato a Roma, tranquillizzato dal medico curante: il senso di colpa nei suoi confronti esplose con un fragore che resterà dominante fino alla fine del romanzo.

Se la figura paterna è per il narratore-bambino come il «bene che sconfigge il male», un padre «forte e massiccio e praticamente invincibile», quell'immagine è destinata a cambiare nel tempo: egli caricherà sulle spalle del giovane Berto il peso delle proprie aspettative, è un padre minaccioso e austero che rinfaccia al figlio i sacrifici fatti per lui, al punto da profetizzarne la galera: «gridava che era stufo di dar la vita per mantenere certa gente che poltriva fino a mezzogiorno, gridava che non ne poteva più di sfamare certi lazzaroni che senza fallo sarebbero finiti in galera per il disonore della famiglia». Da qui prende le mosse il debito simbolico che il narratore porterà sulle spalle per sempre, nonché quel contrapporsi di affetti contrastanti verso il padre, dall'adorazione infantile allo «sbalzo in giù nella scala dei valori diciamo pure mitologici», fino al «ritorno della sua strapotenza» successivo alla morte. Dal momento della sua improvvisa scomparsa, si tratterà per il narratore-Berto di fronteggiare una vera e propria persecuzione ideale: il Padre che è in lui lo tormenterà con un senso di colpa inestinguibile, insieme al quale si sviluppa un inarrestabile processo di identificazione che sgorga come forza invisibile e malefica dalle fotografie che il narratore aveva scattato al padre, ormai defunto, nella bara. Significativamente, in un momento di estremo dolore fisico causato dalla nevrosi, il padre-carabiniere si riveste di assonanze divine: «padre mio perché non allontani da me questo calice, dico padre che sei nei cieli e non tu che stai nella tua cassa di noce che m'è costata invano un occhio della testa, vedi quanto sei entrato in me padre terreno se penso ai quattrini anche nei limiti estremi dell'agonia».

La nevrosi dell'io narrante ha dunque origine dall'inflessibile condanna paterna che grava sulla sua esistenza, dal senso di inestinguibile inferiorità e di inadeguatezza di cui non saprà mai liberarsi, un senso di colpa ancestrale che lo fa sentire «consapevole, giudicato e condannato dal destino»⁴. La Legge che conduce il narratore-Berto al terremoto psicofisico della nevrosi sembra tuttavia essere allo stesso tempo ciò che “produce” il suo desiderio, ciò che lo spinge a cercare senza sosta un soddisfacimento che non troverà mai.

⁴ S. RESNIK, *Berto e la funzione del padre*, in *Giuseppe Berto. La sua opera, il suo tempo*, Firenze, Olschki Editore, 1989.

2. LA SPINTA DESIDERANTE: L'AMBIZIONE DI GLORIA

Nel mio inconscio c'era qualcosa che diceva «sta a vedere che sei capace di scrivere opere d'arte» [...].

L'ambizione di scrivere un capolavoro alimentava il male, e invero finché non fossi riuscito a soffocare quella smania di gloria postuma era del tutto improbabile che riuscissi a raggiungere la condizione spirituale diciamo pure.

La travagliata esistenza di cui il narratore-Berto ci dà conto è attraversata in larga parte dall'ossessione per il raggiungimento della gloria, un desiderio che assume diverse forme ma che resta il prepotente centro di gravità di ogni sua azione. La decisione giovanile di partire per l'Abissinia, che «era un'ottima occasione per conquistare insieme al resto anche morte e gloria», l'ambizione dell'età adulta di realizzare «il capolavoro che mi darà gloria», sono diverse declinazioni di un'unica insistente aspirazione: colmare il vuoto che il narratore avverte al centro del suo essere. La gloria è difatti per l'io narrante cosa ben diversa dal semplice successo:

Ecco tutti dovranno dire quest'uomo per quanto figlio di un modesto cappellaio è l'artista interprete della nostra epoca i posteri capiranno il nostro modo di pensare e vivere, in fondo pretendo solo questo non necessariamente ricchezze e fama passeggiere e redditizia, io punto alla gloria che può venirmi anche dopo morto però lo so bene anche da vivo se mi verrà la gloria dopo morto.

Si tratta di una tensione costante e inesausta verso un ideale, un modo di cercare il riconoscimento da parte dell'altro da sé, una ricerca ossessiva di un centro intorno al quale essere e sentirsi un soggetto. È il desiderio di affermarsi agli occhi dei «radicali», odiati per il loro impegno civile che ne celava lo snobismo, e segretamente invidiati per la posizione sociale raggiunta («tutte persone che almeno secondo la mia opinione avevano più fama e fortuna di quanto non meritassero»; «erano gente magari senza volerlo boriosa tanto che non si sapeva mai se salutarli o no per non correre il rischio di salutare a vuoto»). È, nondimeno, la volontà di affermarsi agli occhi del padre, verso il quale abbiamo visto essere principalmente rivolto il debito, materiale e simbolico, che l'autore sente di dover ripagare. Un obiettivo che si rivela

quasi sacrale: è l'esigenza di qualcosa di assolutamente superiore e incontestabile, un desiderio affannoso e perseverante di soggettivazione, ma destinata a continui scacchi e fallimenti.

Il pioniere del pensiero sulla equivalenza fra desiderio e soggettività, Baruch Spinoza, illumina la questione dell'ambizione al punto da considerarla il desiderio «dal quale tutti gli affetti sono alimentati e corroborati». Nessuno può dirsi immune dal desiderio di essere riconosciuto dall'Altro: Spinoza cita a proposito Cicerone, per il quale «anche il migliore è guidato in massimo grado dalla gloria: i filosofi appongono il proprio nome anche sui libri che scrivono per teorizzare il disprezzo della gloria»⁵. La relazione con l'altro da sé è un passaggio necessario per Spinoza, nel momento in cui quest'incontro accresce la «potenza» degli individui, che possono perseverare nel proprio «sforzo» all'esistenza (*conatus*) in maniera più ricca e complessa: essa è principalmente imitazione, tensione a fare in modo che ciò che facciamo sia in naturale accordo con quanto abbiamo intorno. Questo «naturale» sforzo di compiacere gli altri assume i tratti dell'ambizione «soprattutto quando ci sforziamo così intensamente di piacere al volgo [...], con danno nostro o degli altri; altrimenti suole chiamarsi umanità»⁶. L'appetito a fare ciò che piace agli altri uomini può avere così una duplice declinazione: laddove sia diretto a fare il bene altrui come il proprio è un affetto «attivo», che accresce la potenza individuale perché accresce quella comune, in un vincolo di amicizia; laddove invece si presenti come una ricerca autoreferenziale di gloria, a discapito del bene collettivo, non è altro che vanagloria.

Essa può diventare dunque figura estrema dell'a-socievolezza, e non a caso il narratore-Berto non incontra sulla sua strada neanche una figura che gli sia sinceramente amica: vive una solitudine estrema e inconsolabile, e in quella solitudine chiuderà il cerchio della sua esistenza. Egli racchiude in sé le due figure che Spinoza descrive come le due degenerazioni dell'ambizione: il «superbo», colui che stima sé stesso più del dovuto (il narratore convinto di poter scrivere il capolavoro che segni un'epoca), e l'«abietto» (lo stesso narratore che si sente costantemente inferiore agli altri), manifestazioni uguali e contrarie di un desiderio immoderato, debordante e solitario.

Per ridimensionare l'immagine del padre e l'ossessione altrettanto ingombrante della gloria che lo avrebbe riscattato, l'io narrante incontra la psicoanalisi. L'asfissiante ombra paterna che aleggia sul povero Berto troverà il suo contraltare nella figura del «vecchietto», l'analista

5 B. SPINOZA, *Etica*, a cura di E. Giancotti, Roma, Editori Riuniti, 1978 (parte III, definizione 44).

6 Ivi, parte III, proposizione 29, scolio.

grazie al quale egli riuscirà, per mezzo del transfert psicanalitico, a dare nuova significazione ai suoi affanni. Poco più che un respiro di sollievo.

3. VERSO LA CURA, OLTRE LA CURA

Dio mio sta' a vedere che questa psicoanalisi non è
che una montagna di balle.

«Mi pareva di avere alle spalle Svevo e Gadda, ed era a mio avviso una buona compagnia», dice Berto nell'*Appendice a Il male oscuro*. Riferimenti inequivocabili: se *La cognizione del dolore* era «un aborto di romanzo, ma mirabile descrizione d'un nevrotico», *La coscienza di Zeno* è il grande antenato novecentesco della letteratura psicanalitica.

Il testo di Berto ci mostra l'abisso nella sua crudezza, è un dolore psichico che si fa carne; la psicoanalisi giunge in soccorso dell'io narrante per alleviare quel dolore. Berto sceglie la terapia psicanalitica animato dal bisogno vitale di reagire a quel dolore e da una simultanea diffidenza nei confronti del lavoro analitico. Il fallimento di ogni trattamento precedente era sotteso dal «pensiero magico» del narratore, che riteneva che il padre reale lo perseguitasse dopo la morte, che lo punisse per la sua assenza, che facesse realmente in modo che le sue nefaste profezie per il figlio si avverassero. Le manifestazioni iniziali del male sono d'altro canto interpretate come puramente fisiologiche: il «rene mobile» che gli provoca fitte lancinanti, l'infiammazione delle «cinque vertebre lombari» che lo costringe a rantolare sul pavimento in preda al panico. Mosso da questo delirio ipocondriaco e melancolico, inizierà ad affrontare varie strane terapie, subisce un intervento chirurgico del tutto inutile, in un drammatico e deliziosamente umoristico *climax* di sconforto («accidenti se è bella questa clinica [...] proprio il posto giusto per venirci a crepare senza averne l'impressione»). Così Berto sceglie la psicoanalisi, preferita all'elettroshock «a causa di un forse eccessivo riguardo al mio cervello», e anche per un «segreto bisogno di sostituire in qualche modo il padre morto, affinché il conflitto [...] avvenisse con un essere vivo e ragionevole».

L'incontro col «vecchietto» (epiteto affettuoso e allo stesso tempo indicativo della funzione paterna che va a ricoprire) permette a Berto di liberarsi di quel pensiero magico che lo incatenava a una radicale incomprendenza del suo stato. Per mezzo della cura può chiamare la

sua nevrosi per nome, può dare una nuova significazione alla sua condizione psichica: «Ecco dunque che io stesso comincio a ragionare in termini psicoanalitici e non più con quella smania di razionalismo realista [...] ora riesco in verità a viaggiare direi agevolmente nelle ipotesi dell'inconscio nelle diatribe tra l'io e l'Es e il Super-io»; può interpretare la violenza della legge interiore che lo ha sempre accompagnato come quella di un Super-Io che ha «fagocitato tutto intero un maresciallo d'Arma» rendendolo un uomo del tipo «coattivo», dove «predomina il Super-Io che staccandosi dall'Io genera nell'individuo un'alta tensione con proclività a fregarsene del mondo esterno ma con spiccata dipendenza interiore e paura della propria coscienza».

Comprendere e ri-significare la propria condizione sono ottimi frutti dell'analisi. L'io narrante si libera parzialmente delle tenaglie che gli rendono impossibile la vita e gli affetti, riesce a ridimensionare la sua ambizione di gloria e sembra voler «reinserirsi produttivamente nella società e fruire della gioia di vivere». Ciò nonostante, la riconciliazione col mondo non avviene. Quando sembra ormai pronto a terminare l'analisi, scopre il tradimento della moglie, durato anni: il dolore resta dolore e non diventa angoscia (che sarebbe stata una prova del parziale successo dell'analisi), il narratore non regge l'urto, torna a salutare la vecchia madre e si rifugia nell'ultimo lembo di terra della penisola che il padre decantava come il paradiso terrestre, le terre calabresi dalle quali può osservare le coste siciliane in solitudine fino alla fine dei suoi giorni. Può così dare alle fiamme i capitoli del suo bramato capolavoro, insieme alle fotografie del padre: l'identificazione è ormai compiuta, la sua ricerca di un centro si spinge oltre la civiltà, una vera e propria *dépense* rivolta all'infinito.

Il narratore-Berto mostra così l'utilità e i limiti della sua esperienza psicanalitica. Riconosce in un primo momento il buon esito del trattamento, che gli consente un miglior adattamento al mondo esterno, ma lo smentisce nei fatti, abbandonando ogni affetto e conducendo altrove la sua personale ricerca. L'esito ultimo della ricerca dell'io narrante sembra una sostanziale critica alle possibilità "adattive" dell'analisi, una critica che avrebbe trovato di lì a poco un'ampia risonanza. Gilles Deleuze e Félix Guattari, poco dopo gli eventi del Sessantotto, avrebbero mosso nell'*Anti-Edipo* un importante attacco al progetto freudiano⁷: pur ammettendo che l'opera di Freud ha liberato la «produzione desiderante» dell'inconscio, inteso come «macchina pulsionale», subito lo avrebbe riavvolto fra i lacci della legislazione edipica,

7 G. DELEUZE, F. GUATTARI, *Capitalismo e schizofrenia. L'Anti-Edipo*, Torino, Einaudi, 1975.

lo avrebbe «territorializzato» al punto da inibire il pieno dispiegarsi della potenza del desiderio. È probabile che Deleuze avrebbe considerato inevitabile lo scacco in cui si imbatte l'io narrante del *Male oscuro*: l'analisi freudiana non poteva condurlo altrove che a un tentativo fallimentare di adattarsi al mondo circostante, legittimando la rinuncia pulsionale.

Ma avrebbe potuto il nostro narratore liberarsi del tutto dalle briglie della Legge? Nell'ambito della sua interpretazione del pensiero freudiano, Jacques Lacan denuncia con altrettanta forza come l'analisi non si possa intendere come una «ortopedia dell'Io», non possa e non debba mirare a una normalizzazione del soggetto. Pur riflettendo sull'azione umana, formulandone un giudizio, la psicanalisi non percorre la stessa strada della tradizione filosofica: se nel pensiero filosofico il nucleo centrale di ogni riflessione etica è il concetto di Bene (il Sommo bene platonico che orienta l'agire, la Legge morale kantiana che comanda il bene), il pensiero psicanalitico non fornisce garanzie di sorta, poiché non propone un modello etico da seguire e al quale uniformarsi per raggiungere una felicità senza ombre. La singolarità assoluta, irripetibile, di ogni individuo risiede nella dimensione del desiderio, ciò che è più proprio a ogni soggetto, che si configura in Lacan come l'impossibile tensione a ricostruire il fantasma dell'unità primigenia con la madre: una spinta continua a colmare una strutturale «mancanza-a-essere». La centralità del desiderio non va intesa tuttavia come un semplice ritorno agli istinti, perché legata a doppio filo alla Legge, alla castrazione simbolica come condizione stessa del desiderio. È inscindibile in Lacan il legame fra legge e desiderio: laddove Deleuze vede nell'Edipo l'ennesimo laccio imposto dalla società (capitalistica e repressiva) intorno al desiderio, l'Edipo «trasfigurato» da Lacan nella forma del Nome-del-Padre è invece ciò senza il quale il desiderio non potrebbe prendere le mosse. Emblema di tale tensione è per Lacan la figura di Antigone⁸, colei che trasgredisce le leggi della città e dà la vita per seppellire il fratello Polinice, nemico della patria. Antigone resta «fedele» al suo desiderio poiché il fratello rappresenta per lei un *unicum*, unicità assoluta che causa in lei il desiderio che la rende un soggetto; allo stesso modo, ciò intorno al quale ruota l'esistenza del narratore-Berto è l'Ideale della gloria eterna, che si concretizza ora nella fantasticata morte eroica in guerra, ora nella scrittura del «romanzo magari imperituro»⁹.

8 J. LACAN, *Il seminario. Libro VII. L'etica della psicoanalisi (1959-1960)*, Torino, Einaudi, 2008.

9 L'espressione compare in BERTO, *Colloqui col cane*, Venezia, Marsilio, 1986, p. 132; è inoltre il titolo di un bell'articolo di A. BASSAN, dedicato al tema della «gloria», *Un romanzo magari imperituro*, in *Giuseppe Berto. La sua opera, il suo tempo*, cit., p. 85.

Se quella “dionisiaca” e vitalistica è certo una tendenza del nostro narratore (penso alla tormentata sessualità, all’ostilità verso l’istituzione del matrimonio), è pur vero che, terminata l’analisi, il narratore assume su di sé tutta la tragicità della sua condizione, fino al ritiro dal mondo delle relazioni e la solitaria ricerca dell’Altro, sempre più tendente all’assoluto, nelle terre calabresi. Giunge ad abbandonare l’unico affetto sincero che gli è rimasto, quello per la figlia Augusta, che lo andrà a trovare «o meglio conoscere poiché ben poco si ricorda di quando abitavo a casa», e la guarda andare «con cuore stretto perché è tale e quale la madre sua quel giorno sulla fontana di Piazza del Popolo», quando la vide la prima volta.

Un esito tragico e solitario, ma fedele in qualche modo al desiderio che da sempre sembra aver abitato il nostro narratore. Quella che sembra una rinuncia alla vita in realtà lo è forse solo in apparenza: il narratore cerca infine di godere di un luogo ultimo e ineffabile, sempre lambito e irraggiungibile, il dio che ha sempre, incessantemente cercato. Un luogo tragico, come la fine di Antigone, come quella del nostro protagonista.